

Presentato al Festival di Cannes, il ritorno di Gabriele Salvatores è un personale amarcord verso temi cari al suo cinema: la fuga, il viaggio, il rock. Ma di nuovo ci sono le memorabili interpretazioni dei protagonisti e la capacità di affrontare con dolcezza e leggerezza temi altrimenti drammatici e difficili.

scheda tecnica

un film di Gabriele Salvatores; con Claudio Santamaria, Giulio Pranno, Valeria Golino, Diego Abatantuono; sceneggiatura: Umberto Contarello, Sara Mosetti; fotografia: Italo Petriccione; montaggio: Massimo Fiocchi; musiche: Mauro Pagani; produzione: Indiana Production; distribuzione: 01 Distribuzione; Italia, 2019; 97 minuti.

Gabriele Salvatores

Figura centrale per il cinema e il teatro italiano degli ultimi trent'anni, Gabriele Salvatores ha saputo coniugare con abile maestria un percorso autoriale personale e il successo di pubblico, distinguendosi per un tratto dolce e malinconico che anima la maggior parte delle sue produzioni.

Salvatores è nato a Napoli il 30 luglio 1950, ma si è trasferito giovanissimo a Milano. Diplomato all'Accademia d'arte drammatica del Piccolo Teatro di Milano è tra i fondatori, nel 1972, del Teatro dell'Elfo. Il successo del musical tratto da *Sogno di una notte di mezza estate* di William Shakespeare lo porta a dirigere il lungometraggio *Sogno di una notte d'estate* che nel 1983 vince un premio alla Mostra del Cinema di Venezia. Nel 1987 realizza *Kamikazen - Ultima notte a Milano*, con Paolo Rossi e Nanni Svampa, e nell'89 *Marrakech Express*, road movie con Diego Abatantuono. L'anno successivo dirige *Turné* (1990), in cui fonde i temi del viaggio e del teatro, e nel 1991 *Mediterraneo*, che ottiene il premio Oscar 1992 per il migliore film straniero. Con *Puerto Escondido* (1992) Salvatores arricchisce il tema della fuga con alcuni elementi della cultura dei centri sociali: dal commissario psicopatico, al viaggio per comprare la marijuana, all'esperienza psichedelica col peyote. Nel 1993 Gabriele Salvatores gira *Sud* e nel '97 realizza *Nirvana*, ambizioso (ma irrisolto) tentativo di fondere fantascienza e commedia italiana, tecnologia e tormento esistenziale. Realizza poi il film *Denti*, con Fabrizio Bentivoglio, Sergio Rubini e Angelica Russo, e *Amnèsia*, un nuovo ritorno al film di fuga. Cambia registro nel 2003, quando porta al cinema il bel romanzo di Niccolò Ammaniti, *Io non ho paura*. Nel 2005 è la volta del giallo *Quo Vadis Baby?*. A fine 2008 torna al cinema con *Come dio comanda*, un altro adattamento del romanzo di Ammaniti, interpretato da Elio Germano e Filippo Timi. Nel 2010 diverte pubblico e critica con *Happy Family*, tratto da una commedia teatrale di Alessandro Genovesi. A settembre dello stesso anno presenta fuori concorso al Festival del Cinema di Venezia il documentario *1960*. Nel

2013 esce *Educazione Siberiana*, ispirato all'omonimo romanzo autobiografico del 2009 di Nicolai Lilin.

Nel 2014 Salvatores si lancia nell'inedito progetto di un supereroe tutto italiano con *Il ragazzo invisibile*, adottando una curiosa prospettiva per raccontare i temi del disagio adolescenziale e dell'adozione. Il successo di pubblico è tale da portarlo a realizzare nel 2018 un secondo capitolo, *Il ragazzo invisibile – Seconda generazione*.

Nel 2019 porta a termine *Tutto il mio folle amore*, progetto ispirato al fortunato romanzo di Fulvio Enras *Se ti abbraccio non aver paura*.

La parola ai protagonisti

Intervista al regista.

Partiamo dall'origine, il romanzo di Fulvio Enras che ha saputo portare nelle case di migliaia di lettori il tema dell'autismo.

Questo è il punto di partenza, abbiamo cambiato moltissime cose, ma il cuore è rimasto lo stesso, tanto che i protagonisti si sono sentiti molto vicini alla storia. Tuttavia non lo ridurrei al tema del disturbo: prima di tutto perché non è un film sull'autismo, e poi perché nello spettro ci sono decine di sfumature, dalle persone che sono totalmente chiuse in se stesse agli Asperger, che a volte sono geni – Eizestein, Glenn Gould, Greta –, il modello di Dustin Hoffmann in *Rain Man*, per intenderci. Ci sono altri film sul tema che sono stati fatti in maniera più documentata, dolorosa, realistica.

Infatti, tu hai scelto una prospettiva più leggera e volendo anche esuberante.

Alla fine della proiezione alla Mostra di Venezia una signora mi si è avvicinata e mi ha detto: "Sono la madre di un ragazzo autistico, volevo dirle grazie". E io le ho risposto: "La sua vita sarà un po' più difficile di quella sullo schermo". La sua risposta è arrivata inaspettata: "Sì, però se lei avesse fatto un film difficile e doloroso non sarebbe servito ad avvicinare il pubblico al problema". Mi ha dato da pensare parecchio, non l'ho fatto apposta.

Con tutto il mio folle amore ritorna uno dei temi capisaldi della sua filmografia: il viaggio on the road. Cosa ti ha riportato sulla strada?

È un argomento che gli autori che preferisco ripercorrono spesso. Solo a pensare a Shakespeare, il drammaturgo ne parla in tantissime opere, da *Come vi piace* a *La tempesta* fino a *Sogno di una notte di mezza estate*. Spostare i protagonisti per metterli di fronte a nuove situazioni. Ritornerò su questo tema? Non lo so. Ma i viaggi possono essere anche interiori, magari sono meno faticosi, ma non significa certo che siano meno impegnativi. Sentivo comunque il mio bisogno di ritornare lì, dove la vita scorre. C'è un proverbio cinese che seguo sempre e dice: fai come

l'acqua, che va cercando luoghi bassi perché è lì che c'è la vita vera. E poi, volevo provare a sentirmi di nuovo giovane.

È curioso che citi proprio l'acqua, un elemento che ricorre con prepotenza lungo il racconto.

È innegabile che l'acqua sia un elemento molto importante nel film, in particolare per il personaggio di Valeria Golino. Nel film è una madre che ha grandi difficoltà. La prima volta che ci viene presentato il suo personaggio si trova in acqua e quando il film finisce è su un traghetto. È quasi come se partorisce una seconda volta. Perché l'acqua non solo è il simbolo dell'inconscio, ma rappresenta anche il liquido amniotico.

C'è una sequenza che è particolarmente toccante, ed è quella dove Willi e Vincent imparano finalmente a comunicare perché il padre scopre che il figlio, pur non riuscendo a parlare, riesce a scrivere benissimo. Ce ne vuole parlare?

Sì, guarda, è una scena a cui tengo moltissimo. Come ho detto dappertutto, noi non volevamo fare un film sulla malattia e non l'abbiamo fatto, ma ci siamo ovviamente documentati sull'autismo. E abbiamo scoperto che ci sono alcune metodi, non scientifici e non accettati dalla comunità scientifica, dove c'è un tutor che mette la mano sulla spalla del ragazzo con disabilità e questo scrive perfettamente. Non ci volevo credere ma l'ho visto succedere, e mi è sembrato doveroso metterlo nel film. Tra l'altro, è uno snodo fondamentale della trama di *Tutto il mio folle amore*.

Tra le cose cambiate da libro a film bisogna considerare anche il titolo che avete preso da un verso che Pasolini scrisse per Domenico Modugno nel pezzo "Che cosa sono le nuvole".

Tra i pezzi di Modugno questo mi piaceva particolarmente, perché contiene due parole, "folle" e "amore", che sono sempre legate, nel bene e nel male. È una dichiarazione senza difese, senza paura, in epoca di hater. Il folle amore di un genitore per il proprio figlio e il mio per il cinema, per questi personaggi che sono sempre un po' emarginati, che siano ragazzi oppure no.

Recensioni

Massimo Lastrucci. Ciak Magazine

Bisogna riconoscere comunque una qualità a Gabriele Salvatores, a prescindere dai risultati. Per lui cinema significa sperimentare sempre qualcosa di nuovo, mettersi alla prova, costi quello che costi. Così di questa favola zigzagante tra il realismo di una situazione durissima e l'avventura epico-picaresca (con l'esotico proprio qui

dietro l'angolo) ogni tanto debitrice a Kusturica, apprezziamo innanzitutto la dedizione sciolta ma totale degli attori (magnifico Claudio Santamaria con baffetti e voce ottimamente impostata e fisicissima la performance del giovane Giulio Pranno in un ruolo sempre a rischio del patetico).

Il soggetto è tratto da un romanzo (che fiction non è, piuttosto messa in prosa del racconto autentico del protagonista in giro con il figlio autistico tra America, Messico e Guatemala) di Fulvio Ervas, *Se ti abbraccio non avere paura*. Salvatores lo ha adattato alla sua misura, un po' rispremendo il succo di tanto suo cinema di gioventù (il viaggio come esperienza da vivere in toto), un po' cercando una leggerezza di tocco che non è (quasi mai) nelle sue corde. Al contrario della simpatia che invece trasmette costantemente ogni suo film, ora riuscito (*Come Dio comanda*, *Educazione siberiana*, *Il ragazzo invisibile*) ora meno (*Quo vadis, Baby?*, *Il ragazzo invisibile – Seconda generazione*).

D'altra parte, come si fa a non stare dalla parte di un autore che fa chiamare il figlio dai genitori volutamente come il protagonista della splendida e struggente ballata di Don McLean (eh, che tempi quei tempi ragazzi!!!) e che trova il modo di infilare apposta, facendosi perdonare, una battuta che in altre situazioni o da altre parti sarebbe suonata terribile come "la felicità è un colpo di culo!"/>?

Carola Proto. Comingsoon.it

Per Gabriele Salvatores, regista dal cuor di leone, *Tutto il mio folle amore* è sia una partenza che un ritorno, ritorno al road-movie, al Rock and Roll, a Diego Abatantuono e al viaggio come riscoperta di sé e dell'altro. Quanti anni sono passati fra la storia di Willi e Vincent e la "zingarata" dei personaggi di *Marrakech Express*... (...) Santamaria, mai così bravo, è un cowboy solitario dalla voce magnifica e le giacche di velluto, mentre Vincent (Giulio Pranno), che è autistico, si colloca a metà fra un "fool" shakespeariano e un riottoso apache. Si muovono, infatti, anche dentro a un grande western i due personaggi, e il west in questione è picaresco e zingaresco, in un certo senso "kusturicano", e lo si può attraversare a cavallo, in automobile, su un pick-up e in motocicletta, sempre parlando, però, la lingua della sincerità e del cuore. Ecco, *Tutto il mio folle amore* è una difesa del cuore e dell'istinto, un "racconto dell'istinto" e naturalmente dell'amore, amore che sulle prime non riesce più a uscire dall'anima dei personaggi, ma che poi fluisce libero.

(...) Prende di petto il disturbo mentale Gabriele Salvatores, e non nega i suoi aspetti "disturbanti" e imbarazzanti. Non lo esalta, certo, ma finisce per trovare nella "follia" la bellezza e per fare del suo *Blues Brother* con le All Star un "portatore di bellezza", proprio come il pittore Vincent Van Gogh a cui Don McLean ha dedicato il brano "Vincent", che poi è la canzone di *Tutto il mio folle amore*. "Vincent" parlava del quadro "Notte stellata", e nel dipinto le stelle erano grandi, e più che stelle sembravano luci. Ce ne sono molte di luci nel film di Gabriele Salvatores, dai lumi di carta di una gara di ballo alle lampadine di una festa di matrimonio alle lucine blu di

un locale di lap dance. E luci metaforiche si accendono dentro ai tre protagonisti adulti, mentre il ragazzo biondo sparge pezzetti di carta come fosse Pollicino. Anche il regista sparge pezzetti di carta, che siano citazioni di qualche suo vecchio film (in primis *Turné*) o tracce di una compassata ironia che è un'ottima medicina contro le inevitabili ingiustizie della vita. La frase pronunciata da Diego Abatantuono "La felicità purtroppo non è un diritto, è un colpo di culo" ne è una meravigliosa espressione.

Gabriele Niola. Wired.it

Film così in Italia, semplicemente, non ne facciamo. Abbiamo una specie di allergia a operazioni come *Tutto il mio folle amore*, film di livello medio, con pretese molto limitate ma capaci di essere perfettamente alla loro altezza, fondati su una trama con uno spunto originale ma uno svolgimento usuale, di genere. Un film a tutti gli effetti che non stupisce per ciò che accade ma che nei momenti migliori, se fatto bene, può stupire e coinvolgere per come accade, dove l'idea non è certo nella storia ma nelle mani di chi la esegue. Film da artigiani, in cui saper fare è molto più importante che aver avuto un grande spunto, l'equivalente filmico di una cover ben realizzata. (...) Il film viene da Gabriele Salvatores che invece solitamente ama spiccare con realizzazioni particolari, grandi trame, spunti inusuali, film peculiari, e nonostante sia un film ben lungi dall'essere impeccabile è forse uno dei migliori che abbia realizzato degli ultimi anni. Lo è grazie soprattutto a Claudio Santamaria, che più passa il tempo più migliora. Non è certo un attore di primo pelo, tuttavia è evidente che con gli anni diventa sempre più raffinato, padrone delle sue capacità e più efficace nell'usarle. Qui fa un grandissimo lavoro assieme a Giulio Pranno (che bene interpreta il ragazzo autistico), è carismatico e squallido al tempo stesso. È il "Modugno della Dalmazia", cioè fa serate di piazza con quel repertorio e quei baffetti da sparpiero, Santamaria trova la chiave perfetta per comunicare il fascino decadente giusto per far colpo sulle signore e al tempo stesso nascondere maldestramente la ricerca di affetto come serve.

Tutto ciò, unito ad un'architettura del racconto molto solida e scorrevole, una sceneggiatura che ha la capacità di affondare bene con alcuni dialoghi, infonde al film l'anima che gli serve per prendere vita. Certo, le parti di Abatantuono e Golino che inseguono il figlio funzionano molto poco, il finale si incastra malissimo e ci sono dei momenti abbastanza confusi nella chiusura del film, tuttavia proprio le ambizioni limitate, il fatto che non desideri mai essere un capolavoro, che non voglia mettere il proprio ego al centro ma sappia accettare la grandissima dignità che c'è nel fare cinema medio, lo rendono godibile.

E così è possibile apprezzare per la prima volta da tanto tempo, la capacità di Salvatores di lavorare sui propri temi senza che siano inquinati da altro. Il viaggio e la fuga sono ovunque nei suoi film ma spesso sporcati di generi, di storie e di tentativi che non gli appartengono e non maneggia bene. Qua invece, nella semplicità dei

suoi esordi, trova anche ciò che rende i film godibili, cioè il piacere dei momenti di transizione, la tensione e l'attrazione di chi realizza film nei confronti di quella storia e quei luoghi. L'incontrollabile tensione del narratore a far trapelare quanto sia legato a questo tipo di personaggi e situazioni. Questo feel good movie che non ha nessuna vergogna a presentarsi come tale, una volta tanto davvero riesce a far stare un po' meglio tramite una storia che non nasconde la sua implausibile falsità (benché sia vera è romanzata come si conviene) ma che con situazioni di finzione mette in scena sentimenti che riconosciamo come veri. I nostri.

Lucia Tedesco. Cinematographe.it

(...) *Tutto il mio folle amore* colpisce nel profondo. Il nuovo film di Gabriele Salvatores è un atto d'amore verso la diversità, verso la bellezza di intraprendere un viaggio per strade deserte, lunghe lingue d'asfalto e terriccio informe dove calpestare certezze, dispiaceri, trascinando con sé la consapevolezza che è normale essere diversi, non è normale temere la propria diversità.

(...) Salvatores ha annodato i fili di una storia meravigliosa, che racconta in maniera semplice la potenza della diversità e l'importanza delle affinità. Ciò che colpisce è come il rapporto padre figlio fiorisca nelle avversità, fino a creare uno spazio tra loro dove possono fare i conti, con le proprie sventure, con una realtà che non sempre ha gli strumenti per poterti comprendere, aiutare, in cui pochi fortunati hanno l'opportunità di poter mordere la vita. Vincent e Willi partono per un viaggio e disegnano la loro idea di vita, una vita che dovrebbe sempre essere all'altezza delle proprie aspettative. Willi vorrebbe rimanere in viaggio per sempre con lui, perché insieme il mondo è un po' meno crudele.

Visto da vicino, nessuno è normale, cantava Caetano Veloso. Il bravissimo esordiente Giulio Pranno ricalca con delicatezza, autenticità e anche un pizzico di romanticismo questo piccolo uomo che trasferisce tutto se stesso attraverso baci e abbracci: sempre curioso e tempestoso, il giovane attore Pranno è riuscito a cucirsi addosso questo ruolo così arduo e complesso: è una gemma preziosa per il cinema italiano. *Tutto il mio folle amore* è un film arguto, in cui si ride, tanto. Il dramma è insito, ma è uno strumento sottile che nasconde del buono. Salvatores si muove con leggerezza in un racconto che sarebbe potuto cadere facilmente nei sentimentalismi, ma non lo fa mai: tratteggia con ironia e realismo il lato grottesco, buffo della diversità, dell'autismo, mai diventando strumento retorico, ma dando giustizia e bellezza a chi in questo mondo non si sente adatto. "Ora capisco cosa cercavi di dirmi e quanto soffrivi sapendo di avere ragione. Ma avrei potuto dirti, Vincent, che questo mondo non è adatto a uno così bello come te".

Alice Catucci. Sentieriselvaggi.it

Salvatores volge lo sguardo all'indietro, verso la riscoperta di alcuni toni e colori cinematografici a lui molto cari, come il viaggio di *Turné*. Il regista, a differenza delle terre americane di Ervas, ambienta il suo film nei Balcani e grazie alla luce del fidato direttore della fotografia Italo Petriccione, ne restituisce sia le sfumature malinconiche che le tonalità calde del giallo dei campi, riportandoci indietro al Tavoliere di *Io non ho paura*. Attraverso le tappe dei concerti di Willy, padre e figlio viaggiano per la Slovenia e per la Croazia, passando da Nova Gorica a Svetana, da Otocici a Sveta Marija. *Tutto il mio folle amore* segue quindi alla lettera gli stilemi dell'on the road ed è sempre all'altezza dell'arduo compito. Viaggiamo così insieme ai personaggi avvertendone gradualmente e senza forzature i cambiamenti, anche grazie alla buona sceneggiatura di Umberto Contarello e Sara Mosetti.

Il risultato è un'ottima commedia che attraverso il viaggio e i suoi significati simbolici, travalica i temi più espliciti del film, come l'autismo, per raccontare tutt'altro. L'esordiente Giulio Pranno affronta in modo sorprendente la prova attoriale, ma il disturbo del ragazzo non è il punto focale della storia, che ruota invece attorno al rapporto di due adulti con loro stessi e con l'essere genitori, e ancor di più nello specifico al rapporto di una madre che deve riscoprire il figlio, farlo nascere per la seconda volta. Ogni tappa di *Tutto il mio folle amore* racconta un inseguimento, *l'andare verso se stessi e verso l'altro* dei veri protagonisti Willy e Elisa, attorno ai quali gravitano i punti solidi, Vincent e Mario (un imponente Abatantuono, vero contrappunto comico del film).